

Marco Solari

«Ho imparato ad amare lo sport grazie a mio zio, Piero Beretta»

Se qualcuno dei tanti registi che popolano Locarno Festival si desse la pena di intrattenersi un paio d'ore col presidente Marco Solari e si facesse raccontare la sua vita, scoprirebbe di avere tra le mani la trama per girare un film di grande interesse. Perché quest'uomo dai modi garbati e dall'intelligenza arguta ha avuto una vita movimentata, con trascorsi giovanili in Asia, ha combattuto molte battaglie, ha avuto e ha grandi ideali e si è sempre distinto per tener alta la dignità del suo Ticino. È lui che negli anni Settanta ha messo al bando il folclore facile, le zoccollette e i boccalini, coniano lo slogan «Ticino terra d'artisti». E da lì è partita una sorta di rivoluzione.

Presidente, ci vuol svelare i suoi legami con lo sport?

«Intanto sono orgogliosissimo che il fratello di mia nonna Rita, lo zio Piero Beretta, sia stato uno dei primi redattori specializzati nel riferire di sport al Corriere del Ticino e in Ticino. Era un luganese autentico, che negli anni Trenta si raccontava in famiglia - quando il FC Lugano perdeva, e lui del Lugano fu anche giocatore, arrivava a casa nerissimo. Questa sua passione per lo sport l'ha tramandata un po' a tutta la famiglia. Tra l'altro fu lui a creare l'insero sportivo del lunedì nel Corriere, in carta rosa come la Gazzetta dello Sport. Non da ultimo, il papà di mia moglie era Max Oswald, campione svizzero dei 5.000 metri nel 1925! Io sono cresciuto a Berna e ho avuto il privilegio di poter seguire le gare automobilistiche del Bremgarten, perché lo zio Piero aveva la tessera e chiedeva a mio padre di andare alle gare e riferirgliene. E il papà mi portava con sé. Non ho mai dimenticato l'odore di olio bruciato, che per me allora era un profumo».

L'automobilismo è rimasto la sua passione?

«No, la mia passione è lo sci, che ho praticato fin da giovanissimo. Era lo sci che si faceva con le pelli di foca, gustando la discesa dopo la fatica della risalita. Sono diventato anche monitore e al Maloja insegnavo a ragazzi che frequentavano delle scuole e venivano dal Belgio. Ho poi trascurato lo sci e in generale lo sport quando ho deciso che mi sarei pagato da solo gli studi e le giornate libere le trascorrevo lavorando, ma l'amore per la disciplina è rimasto».

Mi par di capire che non sia mai stato contagiato dalla malattia del tifo...

«Oh no, non è vero, anche se non mi posso considerare quello che si definisce un tifoso accanito. Però ai tempi dell'università, a Berna, gli studenti ticinesi quando arrivava una squadra del nostro cantone si univano e andavano allo stadio a sostenerla. Soprattutto con l'hockey. Ricordo che già allora l'Ambri Piotta - il Lugano non c'era ancora - suscitava entusiasmi incredibili e in occasione delle partite noi studenti sentivamo tutta la nostra ticinesità che trasformavamo in tifo. L'Ambri è rimasta la mia squadra del cuore e questa passione l'ho trasmessa a mio nipote Sebastian».

C'è un oggetto che risveglia un ricordo di lei bambino ed è legato allo sport?

«Sì, una sciarpa fatta a mano che mi fu regalata, non ricordo in quale occasione, e che naturalmente aveva i colori bianco e blu dell'Ambri. La portavo orgogliosamente sulla mia bicicletta, insieme alla bandiera del Ticino, un modo per marcare la mia identità».

Lo sport è un fenomeno sociale che si è trasformato in un grande business. Qual è il suo punto di vista in proposito?

«È vero che lo sport muove miliardi e quando ci penso mi viene in mente soprattutto una persona: Sepp Blatter. Ha creato la FIFA dal nulla e poi, come sovente succede anche nei miti, che sono sempre accompagnati dal dolore, dalla tragedia e dalla violenza, questo personaggio è precipitato. Capita spesso che quando una persona si lascia sedurre o tocca il potere, diventi irrecognoscibile. Mi spiace, perché Blatter è un personaggio notevole, ha costruito una cattedrale. Io sono un po' come le donne, che sposano i vincitori ma amano i vinti. Esto con Blatter. Siamo in presenza di un dramma shakespeariano, perché Blatter era una sorta di imperatore con la sua corte ed è crollato. Era un uomo di grande carisma, forse lo è ancora, soprattutto dotato di una grande passione. E la passione, così come gli obiettivi, sono gli ingredienti che ti permettono di raggiungere grandi risultati».

Come un presidente di una società sportiva lei, da presidente di Locarno Festival, è costretto a comporre un budget importante. Dorme sempre sonni tranquilli?

«No, assolutamente. Il nostro budget è di poco superiore a 13 milioni di franchi e sono sempre preoccupato di riuscire a trovarli. Siamo limitati, fragili. Se avessi 15 milioni saprei come spenderli e se ne avessi 20 pure. Dipen-

TESTI DI
TARCISIO BULLO
FOTOGRAFIE DI
CARLO REGUZZI



diamo molto dalla sensibilità politica e da quella dell'economia. Con i biglietti ricaviamo 3 milioni, 5 li riceviamo dall'ente pubblico e altrettanti, ciò che costituisce una cifra enorme, bisogna andare a cercarli presso l'economia privata. E le assicuro che sono rigorosissimo nella gestione dei soldi che ricevo, non ho le mani bucate».

Il cinema è cultura. Può esserlo anche lo sport?

«Ma certo! Pensiamo al suo ruolo nell'ambito dell'educazione e dell'integrazione. Nei continenti svantaggiati, come l'Africa, lo sport, specie se praticato in squadra, è fondamentale per la crescita dei ragazzi. Ho in mente un film commovente che raccontava come al divieto di ascoltare musica e giocare a pallone imposto dai "macellai" dell'ISIS, i ragazzini di un villaggio africano reagivano giocando delle partite fittizie, senza la palla. Una cosa commovente».

Un film legato allo sport che le è particolarmente piaciuto?

«Sognando Beckham, che racconta la storia di quella ragazzina, un'immigrata indiana, che voleva giocare a calcio e aveva tutto l'ambiente contro».

Immaginare Locarno Festival proporre una sezione di cinema sportivo è possibile?

«No, perché noi puntiamo sui film di qualità, non siamo un festival tematico. Se però la qualità del film riesce a far emergere la tematica sportiva non ci sarà nessun problema a inserirlo nel programma».

Lei come un presidente di una squadra o un allenatore, è sovente confrontato anche con la critica. Come la vive?

«Sarà anche un po' banale affermarlo, ma molte volte le critiche ti permettono di migliorare più degli applausi e delle lodi. Dalla tensione, dal contrasto fra due posizioni nasce la vita, ce lo insegna la scuola filosofica ionica. Ci tengo a dire che noi del Festival non abbiamo mai giocato con la provocazione. Personalmente sono stato abituato a convivere con la critica durante tutta la mia vita per le posizioni professionali che ho ricoperto, fin dai tempi in cui ho messo al bando il boccalino all'Ente del turismo. Come sempre una crisi o ti annienta o ti rafforza: io mi sono rafforzato e oggi che non devo più compiacere niente e nessuno, mi sento completamente libero».

Ha incontrato grandi registi e grandi attori: chi l'ha colpita maggiormente?

«Direi tra le donne Susan Sarandon, Charlotte Rampling e Claudia Cardinale. La prima per l'impegno sociale incredibile, ma anche per la bellezza che conservava ancora ad una certa età, la carica di femminilità, l'intensità dello sguardo. Lo stesso potrei dire di Charlotte Rampling, ma quella che mi ha lasciato incredibilmente emozionato è stata Claudia Cardinale, che era già di una bellezza straordinaria quando la guardavo da studentello».

L'ho incontrata e l'ho vista bella come se fosse appena uscita dagli an-

ni Sessanta, con qualche ruga in più. Tra gli uomini Harry Belafonte, che ha fatto un discorso molto intenso sulla responsabilità dell'artista nei confronti della società, poi Michel Piccoli, un grande signore che mi ha fatto una serie di riflessioni originalissime, non una banale, non una che avessi già sentito da qualcun altro. E infine Dario Fo, che ho visto salire sul palcoscenico teso, nervoso come un leone in gabbia: poi, quando si sono accese le luci, ha dominato la piazza, stregando il pubblico. In pochi minuti ha ipnotizzato la gente, era affascinante quanto inquietante. In quel momento ho capito perché gli era stato assegnato il Premio Nobel».



Visto da vicino

Marco Solari mi concede il privilegio di incontrarlo a casa sua: una splendida, antica villa, dove il tempo sembra essersi fermato e dietro ogni porta, ad ogni angolo, affiorano ricordi e testimonianze del passato importante della sua famiglia. Ha viaggiato e ha incontrato mezzo mondo, il presidente di Locarno Festival, abilissimo tessitore di rapporti umani, uomo di grande carisma, sorretto da un fascino che sembra affondare le sue radici nell'ambito di una nobiltà in via d'estinzione. Direttore dell'Ente ticinese del turismo negli anni '70 e '80, delegato per il 700° della Confederazione, quindi con incarichi importanti alla Ringier e alla Migros, Solari ha avuto un percorso professionale di altissimo livello e quasi non sembra vero di sentirgli dire «ho sempre avvertito un po'

di pressione, il peso di non deludere». «Rincorro la perfezione con la paura di non essere all'altezza. Ho autodisciplina e chiedo moltissimo a chi lavora con me» confessa con un po' di imbarazzo prima di affermare con piglio sicuro di essere «una persona onesta, che non ha mai "fregato" nessuno dei suoi collaboratori. Chi lavora con me deve trovarsi bene, odio le gerarchie e le imposizioni. Trovo di una grande viltà frustrare le persone a causa del tuo posto gerarchico».

Con lui scopro di avere qualcosa in comune: adora Piero Bianconi e dice che lo scrittore e il compianto prof. Virgilio Gilardoni - mio apprezzatissimo docente - «mi hanno aiutato moltissimo a capire il Ticino». Un Ticino che Solari ama di un amore smisurato e al quale ha dedicato una vi-

ta. Quest'uomo, che se avesse una bacchetta magica farebbe tornare in vita Dante Alighieri («avrei 100, forse 200 domande da fargli e una serata non basterebbe») che confessa di avere, come tutti, le proprie debolezze «che non vanno però mai messe in piazza», ha trasformato il Festival facendolo sentire un po' più vicino alla gente e meno elitario. La cosa non piace a tutti, evidentemente, ma lo scopo è nobile: «l'evento deve essere utile a veicolare un'immagine nuova del Ticino, che era considerata una terra "minore", periferica, focolistica. Dai discorsi che ho recepito quest'estate mi sembra di aver capito che abbiamo fatto grandi passi avanti in questo senso e che il cerchio che avevo cominciato a tracciare nel 1972, quand'ero direttore dell'ETT, si stia per chiudere».

1. 16.10.2015 Franco Ambrosetti
2. 11.11.2015 Daniele Finzi Pasca
3. 22.12.2015 Mons. Valerio Lazzeri
4. 31.12.2015 Lorenzo Albrici
5. 12.02.2016 Franco Gervasoni
6. 09.04.2016 Dany Stauffacher
7. 27.05.2016 Wolfram Merkert
8. 30.09.2016 Daisy Gilardini
9. 19.11.2016 Piero Martinoli
10. 16.12.2016 Bruno Giussani
11. 28.01.2017 Ottavio Lurati
12. 02.03.2017 Fides Baldesberger
13. 04.04.2017 Tiziano Moccetti
14. 01.06.2017 Mauro Dell'Ambrogio
15. 24.06.2017 Renzo Ferrari
16. 27.09.2017 Pietro Leemann
17. 25.11.2017 Fabio Pusterla
18. 14.02.2018 Silvio Tarchini
19. 06.03.2018 Tiziana Soudani
20. 05.05.2018 Giorgio Nosedà
21. 20.06.2018 Valentina Kumpush